

Polemica sull'invito del presidente della Camera ad aiutare la destra perché si liberi del passato fascista

Il Polo litiga anche su Violante e Salò Fini: Sulle riforme non seguò Berlusconi

Il leader di An annuncia che voterà contro la richiesta di arresto di Previti, ma critica il Cavaliere che ha minacciato l'ostruzionismo sulla Bicamerale. Sulla RSI: «Non abbiamo bisogno di benedizioni, ma siamo lieti se si apprezza il nostro sforzo».

ROMA. «Non c'è nessun asse tra Pdse e An. Io non sono né corteggiato né corteggiatore». Davanti alle telecamere di *Porta a porta*, Gianfranco Fini interviene sulle dichiarazioni del presidente della Camera, Luciano Violante, che ha lodato il suo lavoro per cercare di fare di An una destra moderna. «Mi sembra si tratti di una constatazione - dice -. Noi non abbiamo certo bisogno di benedizioni, ma siamo sicuramente lieti se si apprezza lo sforzo che stiamo facendo». Ma il leader di An replica anche a Silvio Berlusconi sul tema della Bicamerale: «Innanzitutto - spiega - quando Berlusconi a Bologna ha detto certe cose lo ha fatto parlando a braccio. E capita a molti, durante un comizio, di forzare un po' i toni. Certo, se il testo uscito dalla Bicamerale dovesse arretrare nei contenuti, noi avremmo il dovere di contrastarlo. Ma non ritengo nemmeno, come ha detto Berlusconi, che si debba votare contro il testo dalla Bicamerale, perché il Polo ha già votato a favore di quel testo in commissione».

Gli apprezzamenti di Violante hanno creato un vero e proprio putiferio tra gli alleati del centro-destra. Gli ex democristiani del Ccd e del Cdu, e gli uomini di Berlusconi, non hanno gradito affat-

to. Fini ammette: «Effettivamente c'è un po' di nervosismo reciproco, ed è anche naturale, visto il risultato poco positivo per il Polo alle ultime elezioni...». Poi, un po' gli apprezzamenti di Violante, un po' la faccenda Previti... E da un paio di giorni, Berlusconi è addirittura furibondo, e spara a raffiche sulla Bicamerale. Fini scuote la testa: «Nego che sia questa la lettura da darsi alle affermazioni di Berlusconi. In realtà è preoccupato della necessità di arrivare a riforme innovative...». Una posizione, quella presa dal Cavaliere, che Fini non condivide per niente. Per lui il testo della Bicamerale è già abbastanza innovativo, «ma può essere migliorato. Per quanto riguarda il presidenzialismo, mi sembra difficile poterne migliorare i contenuti, ma me lo auguro».

Sceglie dunque la linea *soft*, Fini, proprio mentre dal resto del Polo salgono polemiche e accuse, neanche tanto velate, pure nei confronti del suo partito. Polemico con Violante è il capogruppo di Forza Italia, Beppe Pisanu: «È arrivato terzo o quarto, prima di lui ci sono stati Berlusconi, gli amici del Ccd e Cdu...». E aggiunge, dopo essersi dilungato su fascismo e su comunismo: «I politici che in qualche modo hanno ereditato quelle due

Salò ignota a un terzo degli elettori An

Buona parte degli elettori di Alleanza nazionale (il trenta per cento) ignora che sia esistita la Repubblica Sociale di Salò: è uno dei risultati di un sondaggio condotto da «Porta a Porta», che aveva come ospite ieri sera Gianfranco Fini. Quasi la metà del campione è d'accordo con la condanna della Rsi pronunciata dal presidente di An, mentre il 24% dissente. Un sondaggio è stato condotto da Cirm anche sulla ipotesi di un giuramento che i maschi Savoia dovrebbero effettuare per rientrare in Italia: il 61% degli intervistati si è dichiarato favorevole al giuramento, il 33% si è detto contrario.

esperienze farebbero bene ad essere più cauti e a confidare di meno sulle reciproche assoluzioni». Scatenato è il segretario del Cdu, Rocco Buttiglione: «Che ex fascisti ed ex comunisti si legittimino a vicenda è francamente intollerabile ed è un'offesa alla storia d'Italia». Per Buttiglione c'è un «tribunale unico» adatto alla bisogna, quello composto da «i liberali e i democristiani». «Non scandalizza che in vista del Quirinale - accusa Gianfranco Rotondi - Violante strizzi l'occhio alla destra. Per amore del Colle si fa di tutto, di più...». Il Pds si mette a fare petting avanzato con Fini». Sospira Clemente Mastella: «Ci fosse mai qualcuno che dica: aiutiamo il centro...».

L'ipotesi del presidente della Camera che parla con l'occhio rivolto al Quirinale, è ripresa per la verità anche dal capo dei senatori di An, Giulio Macerati: «Violante ha i suoi motivi legittimi per rendersi gradevole alla destra. Punta in alto...». Nel centrosinistra alcuni mostrano perplessità. «La curiosità e l'attenzione - dice Diego Novelli - che Luciano Violante porta alle trasformazioni di An è stimolante sul piano culturale, ma su quello politico può lasciare perplessi». Paolo Cento, dei verdi, definisce «pericolosa la strada del revisioni-

smo storico», «perché rischia di consegnare alle nuove generazioni un paese senza memoria».

Spiega invece Pietro Folena, responsabile giustizia del Pds: «Quando Violante invita la sinistra ad incoraggiare lo sviluppo e la trasformazione della destra, non lo fa per un interesse contingente di parte, ma perché possa finalmente giungere a compimento un importante processo storico e culturale che si è faticosamente avviato nel nostro paese». Aggiunge l'esponee pidessino: «Non comprendo le polemiche e le critiche di diversi centristi: la costruzione di una destra moderna ed europea è nell'interesse di tutto il paese e di tutti gli schieramenti... Gli esponenti moderati del Polo, anziché polemizzare con Violante, con noi e a volte anche con Fini, dovrebbero essere i primi a favorire il processo».

Sulla vicenda intervengono anche due «padri della Repubblica» come Vittorio Foa e Leo Valiani. «La destra democratica deve farla Fini, non noi», dice il primo, che invita il leader di An a lasciare Berlusconi. Più perplesso Valiani: «Fini mi sembra sincero, ma non ho grande fiducia in An perché viene dal Msi. Ma se ripudiano il fascismo e Salò me ne compiaccio».

Mancino: precisare i poteri dei presidenti

Fi minaccia di votare no al referendum sul testo conclusivo della Bicamerale

ROMA. Bene il lavoro della commissione bicamerale per le riforme costituzionali, anche se su alcuni punti sarebbe meglio approfondire. E sono punti non secondari: la forma di governo, il bicameralismo, il federalismo. Con alcuni cenni ai regolamenti parlamentari da adeguare e alla legge elettorale da riformare. Così Nicola Mancino, presidente del Senato. Intanto, però, le riforme costituzionali infiammano le polemiche a destra. Le minacce di Silvio Berlusconi contro la bicamerale hanno provocato la risentita reazione di Alleanza nazionale.

Ieri una delle massime autorità istituzionali del nostro Paese ha fatto conoscere la sua opinione sul testo di riforma messo a punto dalla commissione presieduta da Massimo D'Alema. Mancino ha scelto un'occasione significativa: quest'anno si celebrano i cinquant'anni della Costituzione repubblicana. Il testo, infatti, fu approvato il 22 dicembre del 1947 e pubblicato il 27. Alla ricorrenza il Senato ha dedicato una pubblicazione dalla copertina rossa: «La Repubblica Italiana - Vecchia e nuova Costituzione - 1947/1997». L'opera - curata da Ettore Tito - raccoglie un'impressionante, per qualità e quantità, documentazione giornalistica dal giugno 1944 al novembre di quest'anno: dalla Costituente fino alla conclusione del lavoro della bicamerale.

Un bel lavoro aperto da uno scritto non rituale del presidente Mancino. Il giudizio è «complessivamente positivo», perché - scrive il presidente del Senato - «dopo tanti anni di dibattiti e di tentativi, è la prima volta che un progetto compiuto di revisione della seconda parte della Costituzione giunge in Aula: segno di una volontà concretamente riformatrice da parte delle forze politiche».

Ma la proposta della bicamerale «in alcuni punti è certamente perfettibile». Mancino ne indica, con precisione, tre. Il primo riguarda la forma di governo: il presidente chiede una migliore definizione delle competenze del Capo dello Stato e del premier. Entrambe queste figure avranno - con la prossima Costituzione - una forte legittimazione popolare: il presidente della Repubblica sarà eletto direttamente dal popolo e il capo del governo potrebbe essere «indicato» direttamente dagli elettori. Questo è il dato che fa temere al presidente del Senato un rischio di «conflitto virtuale tra i due organi». Evitabile, secondo Mancino, con una più definita ripartizione dei poteri.

È il Parlamento il secondo punto che richiederebbe «approfondimenti». Mancino ne indica un paio: l'iter legislativo andrebbe «semplificato e abbreviato», riservando alle leggi bicamerali soltanto, o essenzialmente, le materie relative ai diritti individuali e collettivi. In questo modo sarà possibile consentire a una delle due Camere «un più effi-

cace controllo sull'azione e i risultati dell'attività di governo». La riforma della Costituzione disegna indubbiamente un governo più forte, con poteri certi, ed è questo elemento che fa sottolineare a Mancino la necessità di avere «un Parlamento in grado di svolgere anche attività di controllo».

Il terzo punto è fra i più delicati: il federalismo. Qui si tratta - secondo il presidente del Senato - di «chiarire i rapporti tra livelli di autonomia territoriale e Stato centrale». Per evitare «politiche contraddittorie», Mancino indica la strada della legislazione di indirizzo, soprattutto nel campo della politica comunitaria.

Le osservazioni di Mancino non si fermano qui. Ci sono due questioni - rilevanti, complesse - che non rientrano nelle competenze della bicamerale: i regolamenti parlamentari e la legge elettorale. I primi sono da riformare e adeguare al nuovo assetto del sistema e Mancino fa un esempio: limitare in Parlamento la proliferazione di gruppi all'interno delle coalizioni. Un modo concreto per sostenere il bipolarismo non soltanto elettorale.

Quanto alla legge elettorale, il presidente del Senato scrive un'incisiva riga: «Al corpo elettorale, e soltanto a esso, va affidata la selezione della classe dirigente».

Anche se non espresso, questa notazione ha un destinatario preciso: quanti - nelle Regioni e nei Comuni - si battono per un'elezione non diretta, ma di secondo o terzo grado, dei senatori o di gran parte dei senatori. In Parlamento - ricorda in sostanza il presidente del Senato - si entra con il voto popolare. E questo riguarda anche la legge elettorale per i deputati: il documento approvato dalla bicamerale sul sistema elettorale fa riferimento a un meccanismo a doppio turno di coalizione con premio di maggioranza e quota proporzionale. In sostanza, non è molto chiaro come una parte rilevante dei deputati (forse il 45 per cento) accedesse a Montecitorio: indicati dai partiti o eletti dal popolo?

A destra, intanto, Forza Italia suona squilli di guerra contro la bicamerale, minacciando perfino il voto negativo nel futuro referendum sulla riforma costituzionale. Il capogruppo Beppe Pisanu non nasconde i toni polemici contro Alleanza nazionale. Che, a sua volta, non si sottrae alla polemica, affidandola al capogruppo in bicamerale Domenico Nania. Il capo conferma l'interesse di An per condurre in porto il lavoro della bicamerale e rendere così più sicuro il bipolarismo. È Forza Italia - dice Nania - che deve chiarire se vuole essere della partita, avvertendo che se falliscono le riforme si va alle elezioni anticipate. Conviene a Forza Italia questa prospettiva?

Giuseppe F. Mennella

Stasera le forze che sostengono il governo fanno un punto di fine d'anno con Prodi e Veltroni

Vertice di maggioranza in due tempi a Palazzo Chigi. Prima i leader dell'Ulivo, poi arriva anche Bertinotti

Il doppio appuntamento dopo la smentita del sottosegretario Parisi sulla presenza di Di Pietro. All'inizio si parlerà anche delle forme di coordinamento tra i partiti «ulivisti». Nell'agenda degli incontri gli impegni programmatici fissati durante la crisi di metà ottobre.

ROMA. Un vertice in due tempi. Prima un faccia a faccia tra Prodi, Veltroni e i leader dell'Ulivo e di Rinnovo Italiano. Poi tutti insieme continueranno a discutere anche a cena con Fausto Bertinotti. Contrariamente a quello che era stato scritto su qualche giornale non ci sarà invece Antonio Di Pietro. La presenza del senatore del Mugello - come avevamo scritto l'altro ieri - era stata smentita sabato dal sottosegretario Parisi. Il quale aveva sostenuto che l'incontro di questa sera rientra nella «normalità dei rapporti politici» della maggioranza. Anche se in verità vertici del genere si possono contare sulle dita di una mano. E comunque è il primo incontro del genere dopo la crisi rientrata del 14 ottobrescuro.

L'appuntamento è per le 19,45. A Palazzo Chigi ci saranno per il governo Prodi, Veltroni, i sottosegretari Micheli e Parisi, e il ministro per i rapporti con il Parlamento Bogli. E poi, il segretario del Pds Massimo D'Alema, quello dei popolari Franco Marini, il verde Luigi Manconi, Antonio Maccanico per i democratici e Lamberto Dini per Rinnovo Italiano. Non c'è

un'agenda precisa dei temi in discussione. Ci sarà un ampio giro d'orizzonte che «servirà a rafforzare i rapporti della maggioranza», prevede il capogruppo dei deputati di Rino Staliano. Di carne al fuoco, comunque, ce ne sarà molta. Il clima si annuncia sereno, anche se nelle ultime settimane le tensioni nell'Ulivo non sono mancate. Non ultima quella provocata dall'arrivo di Antonio Di Pietro. La fibrillazione c'è soprattutto tra i moderati del centro sinistra dopo che il senatore del Mugello ha dichiarato di voler costituire un proprio gruppo parlamentare. E di questo si parlerà stasera. Tutti negano che l'argomento sia all'ordine del giorno. Però, come sostengono fonti di Palazzo Chigi, la «conversazione tra i partecipanti al vertice sarà libera. Non si potrà certo impedire a qualcuno di sollevare il problema...». Sarà Marini o Dini? Chi chiederà spiegazioni agli alleati di governo? Marini nei giorni scorsi ne ha già parlato con Massimo D'Alema, e non ha nascosto il suo malumore anche nei confronti del presidente del Consiglio per non aver stoppato l'iniziativa dipietrista. Era

Volcic: deciderò a Roma la scelta del gruppo

L'ex direttore del Tg1, Demetrio Volcic, neolettore senatore nel collegio di Gorizia, ha ribadito ieri di non avere ancora deciso a quale gruppo parlamentare iscriversi. «Quando sarò a Roma - ha detto Volcic - valuterò quale sarà la scelta migliore ai fini di una certa omogeneità fra quanti si riconoscono nei programmi dell'Ulivo». Alla domanda se vi sia una «attrazione fatale» nei confronti del gruppo parlamentare proposto da Di Pietro, Volcic ha risposto: «Io non ho "attrazioni fatali"».

prevista o no anche la partecipazione Di Pietro all'incontro di questa sera? Palazzo Chigi anche ieri ha smentito seccamente: «Non è stato invitato perché l'incontro è tra il governo e i segretari dell'Ulivo e i leader dei partiti che hanno dato vita all'alleanza elettorale del centrosinistra». Ma un posto a tavola è stato negato ai socialisti del Si, che hanno protestato per l'esclusione. Anche se ieri sera Prodi ha ricevuto per oltre un'ora Enrico Boselli e Ottaviano del Turco. Quest'ultimo ha detto all'uscita che l'incontro è servito per parlare della finanziaria. L'aver diviso il vertice in due tempi dovrebbe servire ad evitare nuove tensioni nella maggioranza. Tra i temi che verranno affrontati c'è l'organizzazione del coordinamento tra le diverse forze che compongono il governo. La conferma arriva da Luigi Manconi che ieri sera ha avuto un lungo colloquio con il presidente del Consiglio. «Parleremo del famoso tema del coordinamento dell'Ulivo. Mentre di Di Pietro non si parlerà se non in modo marginale».

Un coordinamento che - secondo alcune indiscrezioni - potrebbe avve-

nire su due livelli. Una struttura ristretta con funzione tecnica-decisionale formata da sei sette persone, e un «parlamentino» interno alla coalizione composto da sessanta dirigenti (segretari di partito, rappresentanti dei gruppi parlamentari, dei sindaci, e degli enti locali dell'Ulivo). La nuova struttura dovrebbe comunque nascere all'inizio del prossimo gennaio.

Ma nella prima parte del vertice si parlerà anche di Bertinotti. Perché servirà a definire una posizione comune nell'incontro con il leader di Rifondazione. E qui gli argomenti spaziano dalla Finanziaria, alle riforme istituzionali, ai rapporti con l'opposizione dopo la nuova minaccia di Berlusconi di ricorrere all'ostruzionismo. Per finire al protocollo firmato tra il governo e la Rifondazione il 14 ottobre scorso e che ha concluso «la crisi più pazzca del mondo». Bertinotti dieci giorni fa ha inviato una lettera a Prodi per sollecitare una consultazione con i leader della maggioranza sia sulle 35 ore sia per «costruire un'intera programma per il 1998».

N.Ci.

Caltanissetta era stata invocata come laboratorio, ma l'ex democristiano Maira ha smarrito i voti di An e Fi

Sicilia, la vecchia Dc non guarisce il Polo

Mentre l'Ulivo stravince, nel centrodestra si acuisce lo scontro e si riscoprono incompatibilità che si riflettono sulla crisi alla Regione.

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. I risultati elettorali della Sicilia, dove il centro sinistra stravince per quantità e dimensione dei comuni, si sono abbattuti come un colpo di maglio sui già incerti equilibri della crisi della Regione siciliana e rischiano di avvitare il Polo in difficoltà senza vie d'uscita. I partiti del centro destra sembrano presi dal panico.

Avevano aperto nei giorni scorsi la crisi alla Regione (ma senza formalizzarla) per farle giocare un ruolo nello scontro furibondo al proprio interno, ma ora, dopo le bocce ferme dei risultati, invocano tutti il ricompattamento. Forza Italia ha deciso di discutere a Roma come affrontare la crisi. Ma intanto le posizioni e lo scambio di accuse dentro il Polo si stanno inasprendo.

È la conseguenza di quel che è accaduto. Caltanissetta era stata invocata e minacciata come laboratorio. Li sarebbero dovuti nascere scenari nuovi capaci di dare risposte inedite al paese

superando la crisi del Polo. Su questa linea si era attestato Salvatore Cardinale, vice segretario nazionale del Ccd e leader siciliano del suo partito. Alle sue spalle gli incoraggiamenti di Mastella, Casini, Buttiglione e quanti sognano la ricomposizione elettorale della vecchia Dc. Ma i risultati sono stati impietosi.

Caltanissetta è un laboratorio di risposte interamente capovolte rispetto alla aspettative e alle smanie dei centristi del Polo e dell'alleanza di centro destra. Anzi, sembra dimostrare che gli elettori del Polo, dopo l'iniziale ubriacatura politica che segnò il trionfo di Berlusconi nell'isola, stanno scoprendo incompatibilità radicali e disagio a restare uniti. Paolone, candidato sindaco An a Catania, perde i voti della destra moderata e del centro.

Gianfranco Micciché, candidato Fi a Palermo, resta senza i voti di Ccd e Cdu (ma in parte anche della destra antiberlusconiana). Maira, candidato Ccd e Cdu a Caltanissetta, viene trombato perché smarrisce i voti di

An e Fi. Un fenomeno che, in proporzioni diverse, s'è riaffacciato in gran parte dei comuni siciliani che hanno votato quindici giorni fa o domenica scorsa.

A Caltanissetta invece della ricandidatura del sindaco uscente di An, Ccd e Cdu avevano voluto un proprio candidato, costringendo anche Fi a correre da sola al primo turno. Un candidato scelto con cura: Rudy Maira, ex deputato regionale, per tre volte sindaco ai tempi belli della prima repubblica con tanto di Dc da 54 per cento e voti di preferenza a perdere. Maira al primo turno aveva così fatto mangiare la polvere al sindaco uscente di An bruciandolo.

Obiettivo dell'operazione: dimostrare a Fini e Berlusconi che solo il recupero del centro, della vecchia Dc e dei suoi uomini più impegnati nella prima repubblica, può conquistare i voti per battere l'Ulivo. E Ccd e Cdu si erano sgolati: andare oltre il Polo, arraffare come centro tanti voti da dimostrare a Ppi e ai moderati dell'Ulivo che, tutti insieme, sarebbero potu-

ti diventare un centro vincente in grado di dettar legge all'intero schieramento politico. Così nell'esperimento di Caltanissetta, accanto a Ccd e Cdu s'era imbarcato anche Rinnovo italiano di Dini.

La sconfitta (inaspettata) ha spargiato tutti i calcoli. Il Ccd che chiedeva la testa di Provenzano e un proprio uomo alla presidenza regionale ora ha difficoltà a insistere. Micciché che aveva aperto la crisi alla Regione teorizzando la fine del Polo ora è prudente e chiede una ricomposizione «immediata» della giunta Provenzano, lo stesso che, dimettendosi, aveva lanciato insinuazioni pesantissime sulla moralità di Ccd e Cdu. Per Micciché, sulla sconfitta hanno pesato «tradimenti, eccesso di critiche e spaccature oltre le righe».

Guido Lo Porto, fiduciario di Fini in Sicilia, nonostante a Catania e Caltanissetta siano stati falciati gli uomini di An, si affanna: «Questo risultato rende necessario ricompattare il Polo. Mi auguro che i nostri partner abbiano compreso la lezione e cioè che

al di fuori di questa logica (del Polo, ndr) si è condannati a fare il gioco dell'Ulivo».

Ma Ccd e Cdu hanno opinioni diverse. Rilancia Cardinale: «Il voto, anche quello di Caltanissetta, conferma la nostra analisi: il Polo non c'è più e bisogna allargare al centro. Non voglio recriminare - insiste - ma l'alleanza non regge, è avviata alla sterilità. Non mi interessano qui le vicende di bottega, come quella dell'assessore regionale Alessandro Pagano di Fi che ha scambiato i suoi voti con la sinistra».

Non siamo stati leali e ora diciamo: andare oltre il Polo per tornare a vincere». Gli fa eco Nuccio Cusumano, segretario del Cdu: «È chiaro che bisogna procedere a un ripensamento dell'alleanza per avviare la costituzione di centro». Posizioni, queste ultime, che sembrano rilanciare la candidatura di un rappresentante del centro per la soluzione della crisi regionale.

Aldo Varano

Nei comuni dell'isola l'Ulivo vince 17 a 9

Il centro-sinistra conferma il suo momento magico e vince anche il secondo turno delle elezioni comunali in Sicilia. Nei ventisei comuni dove si è votato per il ballottaggio i candidati dell'Ulivo registrano 17 vittorie contro le 8 dei candidati del Polo e il 20 a 8, sempre per l'alleanza di centro-sinistra, del primo turno, si arriva a 37 sindaci contro i 16 del Polo. A consuntivo, su quattro capoluoghi di provincia interessati al turno elettorale tre sono finiti al centrosinistra. A Palermo e Catania, infatti, si è aggiunta anche la città di Caltanissetta. Qui il candidato dell'Ulivo Michele Abbate è riuscito a superare Rudi Maira, appoggiato al primo turno da Rinnovo Italiano, Ccd e Cdu e al secondo anche da Forza Italia e Alleanza Nazionale. Sommando i voti delle liste che lo appoggiavano, Maira poteva contare su oltre il 50% dei voti mentre Abbate non raggiungeva il 33%. Il risultato elettorale ha ribaltato il pronostico assegnando ad Abbate il 63,6% dei voti. Il centrosinistra democristiano ha conquistato altri importanti comuni: Sciacca e Partinico, dove pure al primo turno si erano registrate spaccature all'interno dell'Ulivo, sono stati riconfermati gli uscenti Ignazio Messina e Gigia Cannizzo; anche Caltagirone e Patti ribadiscono la fiducia a Marilena Samperi e Salvatore Olivo. Confermato pure Mario Zappia, sindaco di Bronte, nonostante un astensionismo altissimo dovuto al ritiro del candidato del Polo. Il centro-destra si consola con la vittoria di Cefalù, dove è stata eletta Simona Vicari, di Forza Italia. I partiti d'opposizione si affermano anche a Castellammare del Golfo e a Piazza Armerina.